

## Storia Medievale

Mauro Lanzi

### LE RELIGIONI DELLA PERSIA II - Gli Sciiti

#### Prologo

La Persia è stata oltre che culla di grandi civiltà, fucina di un pensiero religioso che ha fecondato il mondo; sicuramente le tre grandi fedi monoteiste, ebraismo, cristianesimo ed islamismo hanno risentito dell'influsso del mondo persiano, basti ricordare i "Re Magi" che noi festeggiamo il giorno dell'Epifania; "Magi" era il nome dei sacerdoti zoroastriani.

Alcune delle religioni professate in Persia sono state, viceversa, un prodotto originale di questo mondo e sono tuttora vive e praticate, come la religione sciita e la religione bahai; la religione sciita, argomento di questo articolo, riveste un interesse particolare, anche in relazione all'attuale situazione del paese.

#### Gli sciiti

La religione sciita ha una posizione di rilievo tra tutte le religioni nate in Persia, perché non solo ancora oggi è la più diffusa in Iran, è la religione di stato ma, soprattutto, perché è ed è stata per secoli l'**elemento identitario** del Paese. Giusto quindi dedicare una particolare attenzione a questa religione, alle sue origini, ai suoi lineamenti fondamentali, alle ragioni del duro contrasto tra i due principali indirizzi dell'Islam, cioè sunniti e sciiti ed infine allo scontro tra potere religioso e potere politico che ha portato di recente all'affermarsi di una teocrazia chiusa ed oppressiva in un paese tradizionalmente aperto a culture ed influssi da tutto il mondo.

Innanzitutto il significato del termine: "*Shah*" significa partito ed indica in forma emblematica il partito di Alì. Alì era stato uno dei più stretti collaboratori di Maometto, marito della sua unica figlia, Fatima; alla morte del Profeta (632), quindi, Alì si riteneva il più qualificato a succedergli, ma l'assemblea degli anziani e dei capi clan decise diversamente, nominando Califfi, in sequenza, due valenti guerrieri, Abu Bakr ed Omar, che portarono le bandiere dell'Islam fino in Siria, Palestina ed Egitto. Anche il terzo Califfo, Osman, venne preferito ad Alì, questa volta per l'appoggio di un ricco e potente clan, basato a Damasco, gli *omayyadi*. Osman era un mite studioso, a lui si deve la prima versione scritta degli insegnamenti del profeta, il Corano; tanto non bastò a fermare i suoi nemici, Osman morì assassinato. A questo punto la candidatura di Alì non aveva più avversari, quindi Alì fu il quarto Califfo eletto, ma si trovò ben presto a dover affrontare la dura opposizione degli *omayyadi* che non si rassegnavano alla perdita del loro candidato al vertice del potere; Alì, temendo per la sua vita, abbandonò Medina e si rifugiò lontano dai territori arabi, a Kufa sull'Eufrate, che divenne quindi la base dei suoi primi seguaci, in seguito detti sciiti.

Quando nel 661 Alì venne assassinato da un fanatico nella moschea di Kufa, il capo del clan *omayyade*, Muawija colse la palla al balzo e si fece eleggere Califfo; il primo figlio di Alì, Hassan, che pure raccoglieva l'appoggio dei seguaci del padre, rinunciò ad ogni titolo e si ritirò a Medina con un ricco appannaggio. La frattura nel mondo musulmano si verificò quindi più tardi, nel 680, alla morte del Califfo Muawija, il quale, con un'iniziativa fuori di ogni regola e consuetudine, nominò suo

successore il figlio Yesid; **il Califfato divenne così un'istituzione dinastica**. C'era però ancora in vita un nipote del Profeta, figlio di Ali, Hussein (o Husayn), fratello minore di Hassan, che compiva allora vent'anni. Hussein non si rassegnò al fatto compiuto, radunò i suoi seguaci, cercò di creare un'opposizione al nuovo califfo, ma nella decisiva battaglia di Kerbala venne sconfitto ed ucciso dalle preponderanti forze degli omayyadi. Gli abitanti della vicina città di Kerbala assistettero allo scempio senza intervenire; ancora oggi gli sciiti ricordano questo evento con "l'Ashura", il giorno dell'espiazione; processioni di flagellanti si puniscono per le colpe degli abitanti di Kerbala.

L'uccisione di Hussein fu sentita come una catastrofe dagli sciiti; da quel momento **non ci fu più nessuna possibilità di riconciliazione con il ramo ortodosso, i sunniti**. I sunniti derivano il loro nome dalla Sunna, che è l'unione del Corano con gli *Hadith* (Scritti tramandati). Anche gli sciiti hanno testi analoghi, con sottili differenze, che indicherebbero in Ali e nella sua discendenza i veri successori del profeta; la distinzione è sostanziale, perché riguarda l'interpretazione della dottrina religiosa, che secondo i sunniti sarebbe affidata al Califfo, assistito da dotti e teologi, mentre per gli sciiti spetterebbe ad un capo carismatico, un **Imam** (maiuscolo): chi conosce il modo arabo, sa che un imam è presente in ogni villaggio, è l'equivalente del prete o del parroco di una comunità islamica. Diversa è la figura dell'Imam per gli sciiti: **l'Imam è il capo dei fedeli, il portatore dell'illuminazione divina**: il primo Imam fu Ali, poi i suoi figli, Hassan ed Hussein, poi i loro successori fino all'ultimo Imam.

La figura dell'ultimo Imam è altro elemento discriminante per gli sciiti; dal ceppo principale si distaccò nel IX secolo una corrente, detta degli *ismaeliti* o *sciiti del settimo Imam*, Ismail appunto, che dopo la sua morte fu considerato l'ultimo "messaggero" divino; da questa corrente discese anche la più terrificante delle sette islamiche, la setta detta degli *Assassini*, citata anche da Marco Polo. La guidava Hasan al Sabbah, detto anche il "Vecchio della Montagna", che dalla imprevedibile fortezza di *Alamut* guidava un esercito di fanatici che seminava il terrore con attentati capaci di colpire le personalità più in vista, compreso il gran visir. Gli adepti, prima delle loro missioni, assumevano haschich, da cui il nome di *haschichin*, assassini.

Nessuno riuscì ad aver ragione di questa setta sanguinaria fino all'arrivo dei mongoli; Hulegu cancellò per sempre le loro fortezze ed il loro esercito (1256). Alcune comunità ismailite, rinnegata la ferocia sanguinaria di Alamut, sopravvissero e trovarono nuovi seguaci, in Persia ed in India; oggi contano con 15 milioni di fedeli, il loro capo spirituale è l'Aga Khan.

La figura dell'ultimo Imam è fondamentale per gli sciiti; la corrente principale degli sciiti, oggi affermata in Iran, La corrente principale degli sciiti è quella detta del dodicesimo Imam; questi sarebbe stato l'Imam Muhammed Al Muntasar, scomparso in forma misteriosa nell'873 d.C., probabilmente rapito o assassinato dai soldati del califfo. Alcuni anni dopo la sua morte comparvero, in ambienti sciiti, alcuni frammenti di scritti prima sconosciuti, nei quali il Profeta **avrebbe annunciato, alla fine dei tempi, la comparsa di un uomo della sua famiglia che avrebbe riportato la giustizia sulla terra**; gli sciiti si convinsero che questi fosse non altri che il dodicesimo Imam, non morto, ma eclissato per ricomparire prima della fine dei tempi e guidare l'Islam alla vittoria. I sunniti negano ovviamente che queste asserzioni siano da attribuire a Maometto, ma per gli sciiti l'attesa di un "**mahdi**" (guidato dalla giustizia) è un articolo di fede, un dogma; questo ha consentito loro di vivere nella storia, rinviando la piena attuazione delle leggi divine alla fine dei tempi, accettando, quindi, governi non utopistici.



Safi al Din

(Ardabil, 1252 – 1334)

Su un punto però sono sempre rimasti irremovibili; ogni principe o governante non deve considerarsi signore assoluto, ma **soltanto luogotenente dell'Imam scomparso**; in questa sua veste, deve prestare ascolto ai capi religiosi che vegliano, in nome dell'Imam, sul rispetto della morale islamica. Il principe o governante che non accetta i loro consigli può essere censurato od anche rimosso. Questo il criterio, che ha causato gli eventi più recenti che abbiamo vissuto, si è consolidato nella mentalità e nell'animo delle genti iraniche anche a seguito degli accadimenti che fecero della fede sciita il **nocciolo attorno a cui si ricreò un'identità nazionale**. La Persia aveva perduto la sua indipendenza con la conquista araba, era divenuta una provincia del califfato o dell'impero sunnita, la fede sciita era o perseguitata o ignorata.

La riscossa partì agli inizi del 1300, dal monastero di Ardebil (nell'odierno Azerbaijan), fondato da un derviscio di nome Safi al Din. La successiva conversione dei monaci alla fede sciita divenne un fatto dirompente quando il primate ordinò ai suoi di intraprendere azioni missionarie; il messaggio portato dai monaci missionari era un messaggio radicale di protesta contro le ineguaglianze e le ingiustizie sociali, contro i ricchi latifondisti che espropriavano i miseri contadini dai loro fondi, cacciavano i nomadi dai pascoli, esercitavano un'oppressione spietata sulle classi più umili: la soluzione proposta dai missionari era una società di uguali, quale quella che si era creata ad Ardebil, nel nome dell'**Imam portatore di giustizia**. Da questa saldatura tra motivi religiosi e protesta sociale nacque un movimento di una forza devastante, che aveva il suo epicentro ad Ardebil; l'apice della dinastia safavide si raggiunse a partire dal XVI secolo, con due personaggi eccezionali, il primo, Ismail (1501-1524), al quale va riconosciuto il merito, non solo di aver riunito tutti i territori persiani, ma anche di aver creato uno Stato che si identificava con una religione; la fede sciita divenne da allora la religione nazionale persiana, **il fattore identitario del nuovo Stato**.

Il secondo fu un personaggio grandioso e spietato, Shah Abbas I, Il Grande; salito al trono nel 1587, Shah Abbas fu innanzitutto un grande comandante militare, riorganizzò l'esercito dotandolo di armi da fuoco, cannoni e moschetti, soppresse rivolte e disordini interni ed arrivò infine a ricostituire la "Grande Persia", comprensiva di Iraq e Afghanistan. Shah Abbas fu anche un grande costruttore; trasferì la sua capitale ad Isfahan, che abbellì di palazzi, piazze e moschee, facendone uno dei capolavori dell'arte di tutti i tempi.

Nel periodo di massimo splendore della dinastia safavide si aggravò e divenne insanabile la frattura religiosa tra sciiti e sunniti: gli ottomani intervennero più volte con le armi contro i safavidi a difesa dell'ortodossia sunnita, la fede sciita fu limitata alla sola Persia, con modeste minoranze in altri paesi. Dal canto loro, gli sciiti cominciarono a **vedere negli ottomani e nei sunniti i loro peggiori nemici**, ancora più che gli altri infedeli; tuttora nelle loro preghiere del venerdì gli sciiti sono tenuti a maledire personalità sunnite come il Califfo Omar, accumulandolo nei loro anatemi ad Osman ed Abu Bekr ed al famigerato Yesid, il carnefice di Husayn a Kerbala.

Come spesso accade, quando la grandezza di una nazione è dovuta ad un autocrate geniale e spregiudicato, con la morte di Shah Abbas, avvenuta nel 1628, inizia la decadenza della Persia, che

prosegue inarrestabile, non solo con i suoi discendenti, ma anche con le altre dinastie che si succedettero ai Safavidi, fino ai Quajar, una stirpe straniera ( erano turco armeni), che ressero le sorti del Paese dal 1794 fino al 1925, malgrado l'invadente presenza di potenze straniere, Russia e Gran Bretagna in primo luogo; i russi presenti nell'esercito, i britannici nello sfruttamento delle risorse petrolifere.

Il progressivo indebolimento del potere politico portò come logica conseguenza la nascita di un contropotere, quello del clero; questo contava nella seconda metà del '600 con 180.000 rappresentanti, la maggioranza dei quali erano poveri mullah di campagna. Ma sopra di loro cominciò ad emergere una classe di dotti, la cui sapienza in materia religiosa ispirava considerazione e rispetto, che venivano detti "motschatahed", (colui che dà giudizi). I motschatahed si consideravano i veri interpreti delle scritture, i discendenti dell'Imam, e, come tali, titolati anche a criticare lo Shah: i motschatahed erano **ben lontani dallo spirito egualitario dei primi dervisci**, erano spesso ricchi proprietari terrieri, ma la loro influenza veniva crescendo, si erano dati una sorta di organizzazione che

eleggeva dei capi, dei rappresentanti titolati a fronteggiare il potere politico; questi capi eletti venivano detti "**ayatollah**" (simboli di Allah, o voce di Allah) e costituivano il contraltare del potere politico, senza la loro approvazione nessuna decisione avrebbe dovuto avere effetto. Non solo quindi la religione si conferma come il vero collante della nazione, ma emerge in forma sempre più decisa **l'influenza di un alto clero senza il cui assenso era praticamente impossibile governare il paese.**

La situazione sembrò poter cambiare dopo la fine della prima guerra mondiale ed il ritiro dei militari russi; sale al potere nel 1925 l'ultima dinastia che ha governato la Persia, i *Pahlavi*; si insedia sul "*trono del pavoni*" in questa data, **Reza Khan**, un ex pastore che si era arruolato, per sfuggire alla fame, nel reggimento cosacco, l'élite dell'esercito persiano e, cresciuto di grado per il suo coraggio, era infine balzato ai vertici dello stesso dopo la defezione degli ufficiali russi, a seguito della rivoluzione bolscevica. L'ex-pastore non aveva avuto un'educazione nella cultura tradizionale e neppure un'educazione religiosa; non si era mai accostato al patrimonio di pensiero dei filosofi o dei teologi persiani, l'Islam gli appariva come una religione retrograda. L'obiettivo principale che Reza, affascinato dalla civiltà occidentale, si pose fin dall'inizio del suo regno era la modernizzazione del paese a tappe forzate; il suo ispiratore ed il suo modello era Mustafà Kemal, detto in seguito Atatürk, il geniale statista che proprio in quel periodo stava cambiando radicalmente i lineamenti della Turchia. Sul suo esempio, Reza inizia un vasto programma di riforme ed opere pubbliche, la Persia si copre di nuove strade e nuove ferrovie, le città si estendono e la loro popolazione aumenta, nascono ovunque nuove fabbriche, il paese conosce una fase di tumultuoso sviluppo. Nel 1928, sull'esempio di quanto fatto da Atatürk quattro anni prima, viene promulgata una costituzione di modello francese, che sanciva in particolare una **rigida separazione tra potere politico e potere religioso**. Reza vuole cambiare in profondità anche gli usi e le tradizioni del suo paese, a suo avviso non si procedeva mai abbastanza in fretta nella trasformazione della vecchia immagine della Persia;



**Shah Abbas I, Il Grande**  
(Herat, 1557 – Mazandaran, 1628)



**Mohammad Reza Pahlevi**

Alasht, Iran, 1878- 1944, Johannesburg,  
Sudafrica

diede l'esempio lui stesso rifiutando turbante, caffetano e pantaloni a sbuffo, per indossare abiti occidentali: gli impiegati pubblici si videro obbligati da un giorno all'altro ad andare al lavoro in giacca e cravatta, moda che fu presto imitata dai ceti più abbienti fino ai più poveri. Anche sulla condizione della donna intervenne lo Shah; fu abolito l'obbligo del chador, alle donne fu perfino concesso di iscriversi all'università.

Reza si sentiva la reincarnazione dei grandi sovrani persiani, da Ciro a Cosroe, a Shapur, quindi un autocrate illuminato, fautore della grandezza del paese; per Reza l'invasione degli arabi aveva determinato il declino della Persia, bisognava **ritornare alla civiltà degli arii**, la

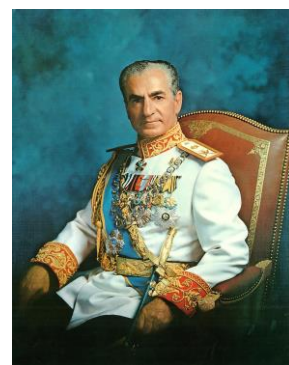
tradizione ariana doveva essere ripresa e sviluppata. Nel 1935 il nome della nazione venne modificato in Iran, cioè terra degli arii, lo Shah stesso modificò il suo nome in Reza Pahlevi, utilizzando, come patronimico per sé e per la sua dinastia il nome della lingua parlata al tempo dei sassanidi, il pahlevi. Vale la pena osservare che gli orientali, in genere, non hanno cognome, retaggio della civiltà latina.

Evidentemente in questa opera di modernizzazione, Reza non poteva non scontrarsi con il clero; nel 1927 lo Shah aveva messo a punto con l'assistenza di giuristi francesi la riforma dell'ordinamento giudiziario, che prevedeva, tra l'altro, una netta separazione tra potere politico e gerarchie religiose; la novità fu giudicata inaccettabile dal clero che chiamò il paese allo sciopero generale, iniziando così lo scontro tra i Pahlevi e le gerarchie sciite.

Non furono però i contrasti interni a mettere a repentaglio in questo momento il potere dello Shah; fu quando Reza cominciò ad esprimere ambizioni di controllo sull'estrazione del petrolio, che gli inglesi si mossero, non potevano tollerare che venissero messi in forse i loro ricchi profitti. Prendendo come pretesto le simpatie hitleriane del sovrano, inglesi e russi nel 1941 invasero il paese costringendo lo Shah ad abdicare in favore del figlio, di soli 22 anni.

Mohammad Reza Pahlevi regnerà per 38 anni e per il primo decennio fu un docile strumento nelle mani di inglesi e americani.

La svolta si ebbe nel 1953, quando un settantenne politico, fino allora sconosciuto, Mohammed Mossadegh, si mise a capo del movimento nazionalista che stava agitando le piazze al grido "*il petrolio ci appartiene*", ed ottenne l'appoggio di tutte le forze politiche di opposizione, compreso il



**Mohammad Reza Pahlevi**

(Teheran, 1919 – Il Cairo, 1980)

clero. Lo Shah, pressato dalle folle, non poté che chiamarlo al governo, nella posizione di primo ministro; assunto l'incarico, Mossadegh come primo atto pubblicò la lista dei funzionari e dei politici corrotti dalle compagnie petrolifere e ne pretese le dimissioni; poi annunciò un programma di nazionalizzazione dell'industria petrolifera. Lo Shah, sentendosi in pericolo fuggì all'estero, ma ritornò ben presto in patria sulle ali di un colpo di stato militare orchestrato dalla CIA, Mossadegh fu arrestato e condannato a morte (poi graziato, non conveniva a nessuno creare dei martiri); lo Shah venne salvato per tutelare anche in futuro gli interessi delle compagnie petrolifere.

**Gli americani commisero un errore che avrebbero pagato molto caro;** Mossadegh non era affatto un comunista filosovietico, come fu fatto credere, era un laico, un nazionalista, un personaggio carismatico preoccupato solo del benessere del suo paese.

Reza Pahlevi al rientro decise di governare in prima persona; appariva molto saldo al potere, aveva l'appoggio dell'esercito e degli americani, era anche agevolato nella sua opera dalla nazionalizzazione dei giacimenti petroliferi, che non poté essere revocata e quindi generò un cospicuo aumento delle entrate statali. Si costruirono fabbriche, strade, ferrovie, le città si riempirono di grattacieli, i giovani privilegiati venivano inviati a studiare all'estero a spese dello stato, soprattutto si rafforzarono l'esercito e la polizia segreta, il famigerato SAVAK.

Come si giunse, allora, al rovesciamento di un regime apparentemente così forte? La caduta del regime fu la conseguenza di una incredibile serie di errori, alcuni commessi anche in buona fede;



**Mohammad Mossadegh**  
(Teheran, 1882- Ahmadabad, 1967)

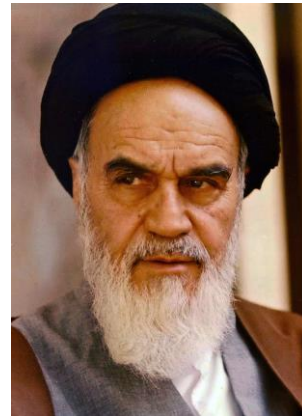
Reza Pahlevi **non riuscì mai ad entrare in sintonia col suo popolo**, soprattutto non comprese mai il peso e l'influenza della fede tra le moltitudini di diseredati, e quindi del clero sciita. Si comportò, come il padre, da autocrate, il parlamento esisteva solo per sancire le sue decisioni, il popolo doveva essere un'argilla docile da modellare; come il padre, pose in cima al suo programma la modernizzazione e l'industrializzazione a tappe forzate del paese, senza considerare che un simile programma non poteva che aumentare gli squilibri sociali.

Le pressioni dei consiglieri americani obbligarono lo Shah infine ad aprire gli occhi; erano indispensabili, per gli americani, soprattutto aiuti all'agricoltura, per frenare la fuga dalle campagne ed evitare l'inurbamento di masse di diseredati. Il sovrano volle fare di più, voleva una vera rivoluzione sociale che allineasse l'Iran alle nazioni più moderne. La "**Rivoluzione Bianca**", come fu chiamata, prevedeva l'eliminazione della servitù della gleba, l'esproprio dei terreni incolti, di proprietà sia dei laici che del clero, l'assegnazione di appezzamenti di terra ai contadini incapienti, l'estensione del diritto di voto ai non islamici ed alle donne, la partecipazione degli operai ai profitti delle fabbriche, la lotta all'analfabetismo. Era un programma di tutto rispetto, pieno di buone intenzioni che però si attirò fin dall'inizio l'ostilità del clero, espropriato dai suoi latifondi ed ostile all'estensione dei diritti alle donne e ai non islamici.

La guida del movimento contrario alle riforme fu assunta da un ayatollah fino allora poco conosciuto, ma dotato di una grande oratoria, capace di soggiogare le folle di fanatici: il suo nome

era Rudollah, ma diventerà famoso col nome della sua città di origine, **Khomeini**: la sua predicazione era diretta principalmente contro il voto alle donne e ai non islamici, anche se l'esproprio dei latifondi era il primo motivo del malcontento del clero. Il 24 giugno 1963, nella giornata dell'Ashura, sacra agli sciiti, i fedeli, eccitati dalla predicazione dei mullah, i diseredati, le folle disperate che si accalcavano ai sobborghi delle città si rivoltarono, mettendo a ferro e fuoco la stessa capitale; lo Shah fu costretto a far intervenire la polizia che prese a sparare sulla folla; nessuno ha mai saputo il numero delle vittime, certo molte centinaia o forse migliaia.

Khomeini fu prima arrestato ed incarcerato, poi espulso dal paese. Se le riforme promosse da Reza Pahlevi avessero prodotto gli effetti che ci si auspicava, la crisi sarebbe stata superata, ma proprio la riforma agraria, il punto centrale della Rivoluzione Bianca, fallì clamorosamente; i contadini assegnatari delle terre espropriate furono lasciati soli, senza risorse per avviare un'attività, senza aiuti per irrigare le loro terre, costretti ad indebitarsi ricaddero sotto il giogo dei latifondisti o furono costretti ad emigrare in città, dove finivano ammassati in misere baraccopoli; Teheran in pochi anni passò da due a sei milioni di abitanti, mentre le campagne si svuotavano. La Persia, che per secoli era stata autosufficiente da un punto di vista alimentare, si vide costretta ad importare più della metà del suo fabbisogno.



**Ruḥollāh Moṣṭafāvī Mōsavī Khomeynī**  
(Khomeyn, 1902 - Teheran, 1989)

Le masse di diseredati, nelle campagne come nelle città, erano terreno fertile per la predicazione del clero, il quale sosteneva che le difficoltà esistenti derivavano dall'aver abbandonato il dettato coranico. Khomeini dall'esilio, prima in Iraq, poi in Francia, proseguiva con la sua predicazione; agli inizi degli anni settanta veniva pubblicato un suo libro, noto in occidente col titolo di "Governo Islamico"; in questo scritto, Khomeini va oltre alla tradizione sciita ed alle sue stesse tesi originali, che accettavano un governo laico, purché fedele alle leggi islamiche: un sovrano ingiusto avrebbe dovuto essere sostituito da un sultano giusto, che si considerasse il luogotenente dell'Imam nascosto. Ora, come detto, Khomeini si distacca dal pensiero tradizionale, condanna i compromessi accettati dal clero sciita nei secoli precedenti, esige il ritorno ai tempi di Maometto (o dei Califfi), in cui potere politico e potere religioso erano riuniti in un'unica istanza, ovviamente religiosa, quindi lo stato come teocrazia; siamo alla svolta critica che prelude ai giorni nostri.

La diffusione delle idee di Khomeini non solo tra i diseredati, ma anche tra la borghesia urbana, commercianti, funzionari pubblici, giovani tecnici che avevano studiato in occidente non cessa di sorprendere; il numero dei delusi, se non addirittura spaventati dalle conseguenze della civiltà occidentale esportata in oriente, aumentava ogni giorno. Tutti coloro, che nutrivano un profondo malcontento nei confronti di un regime sempre più inefficiente e corrotto, erano indotti ad accettare il dettato di Khomeini, secondo cui il **progresso materiale importato dall'occidente andava a discapito del progresso morale**, che il sistema occidentale non possedeva più le virtù morali necessarie a risolvere i problemi sociali e a eliminare la miseria umana.

# e-Storia

Lo Shah, chiuso nel suo palazzo, circondato da adulatori e sicofanti, ottenebrato, anche, secondo alcuni, dalle droghe di cui faceva uso, non si rendeva conto della marea che montava, non teneva in dovuto conto l'ostilità del clero.

L'episodio che più di ogni altro dimostra l'insensibilità del sovrano verso i sentimenti religiosi della popolazione, fu l'introduzione, votata dal Parlamento, su pressioni del governo, del "calendario monarchico" che faceva risalire l'inizio del computo degli anni alla investitura imperiale di Ciro il Grande (di cui Reza si riteneva successore), anziché all'Egira (622 dc), come in uso in tutti gli stati islamici.

Difficile immaginare iniziativa più inutile e sconsiderata; anche i moderati e gli indifferenti si allontanarono dal regime, per un gesto che venne percepito come un oltraggio ad Allah. Ben presto scoppiarono disordini: le proteste religiose si univano alle proteste contro la povertà, la disoccupazione, la riforma agraria fallita, creando una miscela esplosiva, che né lo Shah, né la sua polizia seppero valutare correttamente. Già nel gennaio 1978 imponenti manifestazioni di folla dovettero essere arginate con l'impiego dell'esercito e dei mezzi blindati, che provocarono migliaia di vittime; l'esplosione si ebbe l'11 dicembre 1978, giorno dell'Ashura, sacro per gli sciiti; in quella giornata le folle raccolte in preghiera in tutte le moschee udirono da nastri incisi, contrabbandati nel paese, la voce possente di Khomeini che incitava il popolo alla guerra santa contro il sovrano infedele, che veniva paragonato al Califfo Yesid, il personaggio più esecrato nella tradizione sciita, il carnefice di Hussein ultimo figlio di Ali; ogni fedele morto martire in questa lotta sarebbe asceso al paradiso.

Lo Shah fece intervenire ancora l'esercito, ma neanche il fuoco delle mitragliatrici riusciva a fermare le migliaia di fanatici in rivolta, gente che affrontava la morte a cuor leggero perché non aveva più nulla da perdere e poteva solo sperare nel premio del martirio.

Il 16 gennaio 1979 Mohammed Reza Pahlevi, resosi conto che solo una guerra globale avrebbe potuto aver ragione della rivolta, abbandonò il suo paese; accomiatandosi dai suoi generali, disse loro: "non durerà molto". Sperava si ripettesse quanto accaduto nel 1953. Non tornerà mai più, morirà in esilio nel 1980.

Il primo febbraio 1979 l'ayatollah Khomeini, all'età di 78 anni, rientrò a Teheran accolto da folle osannanti, assumendo, insieme agli alti rappresentanti del clero, il potere assoluto.

In questo modo, la religione sciita che aveva avuto il grande merito di favorire la rinascita e l'indipendenza della Persia, divenendo l'elemento identitario della nazione, aprì le porte ad una teocrazia miope ed implacabile, che sembra precludere ogni possibilità di sviluppo civile ad un Paese che era stato culla, per secoli, di grandi culture e splendide civiltà.

## *Bibliografia*

Gehrad Schweizer, *I persiani da Zarathustra a Khomeini*, Garzanti

Roberto Gritti, Giuseppe Anzera - *I partigiani di Ali. Religione, identità e politica nel mondo sciita*